

Berlusconi e la malattia di Bossi

L'insufficienza cardiaca che ha colpito ieri Umberto Bossi, (spero sinceramente che superi questo difficile momento) è destinata ad incidere, di qui alla fine della legislatura, sulla tabella di marcia della Casa delle libertà. Pur aversando da sempre le idee politiche del capo della Lega, volte a scomporre l'ordinamento della Repubblica per ricomporlo secondo logiche di ferreo egoismo territoriale, riconosco che il personaggio, pur nella sua prevalente componente naïf, non è di caratura ordinaria e non svolge nell'attuale coalizione di governo una funzione ancillare, come capita a molti suoi compagni di strada. Di fronte a tante figure esangui, malinconiche, che fanno una fatica del diavolo a svolgere il ruolo di leader, Bossi rappresenta, nel bene e nel male, una personalità vera, di cui comunemente la politica deve tenere conto. Lo sa bene Berlusconi, il quale, durante questi tre anni di governo, essendosi trovato spesso nella necessità di compiere una scelta tra il capo della Lega e gli altri segretari di partito della maggio-

ranza, ha sempre puntato su di lui, senza mai pentirsene. Gli ha pagato prezzi alti, guidato dalla consapevolezza che solo da lui potevano arrivare i pericoli alla stabilità del suo governo. Lo ha fatto da ultimo qualche settimana fa quando Bossi, quasi come un eretico del Cinquecento, se l'è presa addirittura con la Chiesa "da rimettere a piedi nudi". Di fronte ad una polemica greve ed imbarazzante ed anche politicamente controproducente, il premier, di solito fluviale fino all'incontinenza, si è limitato a stilare, dopo un giorno di silenzio, una noticina breve di rettifica della posizione di Bossi, senza neanche pronunciare il suo nome. Magia di un'intesa.

Molto verosimilmente il capo della Lega dovrà restare per qualche mese fuori dalla mischia. Cosa accadrà?

Ho fatto questa lunga premessa perché la ritengo utile al ragionamento che mi accingo a svolgere. Il fatto che molto verosimilmente il capo della Lega debba restare per qualche mese fuori dalla mischia, come tutti i medici affermano, non è un fatto insignificante per la politica di casa nostra. Non intendo con questo dire che le riforme costituzionali, care al Carroccio, in discussione al Senato, corrono un grave pericolo. Malgrado i tanti mugugni presenti nella Casa delle libertà, esse saranno sicuramente nei prossimi giorni approvate in prima lettura. Lo sfortunato incidente, per il momento, non può che accelerarne il tragitto. Nessun parlamentare di maggioranza, in tale clima emoti-

Il premier, durante questi anni, si è trovato spesso nella necessità di compiere una scelta tra il capo della Lega e gli altri segretari di partito. E ha sempre puntato su di lui

AGAZIO LOIERO

va, sarebbe verosimilmente in grado di derogare dalla rigida impostazione impressa al testo costituzionale dal capo della Lega. D'altra parte, lo scorso mercoledì tutti i Presidenti di regione, inclusi quelli del centrodestra, che sono in maggioranza nella conferenza Stato-regione, si sono incontrati con i Presidenti di Senato e Camera per cercare di modificare alcuni punti controversi della riforma. Ma il tentativo, come era facile intuire, è andato a vuoto. Detto questo, è verosimile immaginare che tutto filerà secondo i voleri di Bossi anche nel caso di un'eventuale sua forzata assenza nelle successive letture? Sono due gli elementi che autorizzano dubbi al riguardo. La natura della leadership di Bossi e la natura di que-

ste riforme. Comincio dal primo. Indipendentemente, o meglio, in forza di certe sue esilaranti trovate - dall'ampolla dell'acqua del Po alla scelta arbitraria degli antenati, i quali, non essendo in vita, non possono neanche protestare, denunciare l'abuso, inoltrare ricorso al Tar - Bossi esercita sui propri parlamentari un carisma vero.

Come tutti i legami che hanno a che fare con il territorio, sono sempre forti e contengono una pericolosa miscela identitaria. Solo che, per restare in vita, tali legami, hanno bisogno di essere costantemente irrorati della presenza sul campo del leader. Come un prato ha bisogno dell'acqua per restare verde, Bossi è stato sempre convinto di tale necessità da spender-

si in tutti questi anni, come pochi politici hanno fatto nella storia della Repubblica. L'incidente che lo ha colpito, dopo tante avvisaglie, è l'esito quasi automatico dei suoi forsennati ritmi di lavoro, che verosimilmente non potrà più tenere in futuro. Bisognerà vedere quali effetti la sua probabile forzata lontananza dai luoghi della politica produrrà sul suo partito e sulle altre forze di maggioranza, che covano da tempo una grande voglia di rivincita nei suoi confronti.

Quindi la natura delle riforme, destinate, se approvate, a sfasciare l'Italia. A dimostrazione della personalità di Bossi, esse hanno rappresentato il pezzo forte del pro-

Le altre forze di maggioranza covano da tempo una grande voglia di rivincita nei suoi confronti

gramma della Casa delle libertà, malgrado la crescente ostilità della maggioranza delle forze istituzionali, sociali, culturali, della Chiesa e di tanta parte della società civile del nostro paese.

Un elenco? Sarebbe interminabile. Quando dico forze istituzionali, non faccio riferimento solo a quelle dell'opposizione. Mi riferisco anche a quelle di maggioranza. E quando dico forze istituzionali, non mi riferisco solo a Fisichella, ma a tutti quei deputati e senatori, in grandissima parte del Sud, atterriti, almeno in privato, dall'ipotesi che la devolution venga approvata dalle Camere. D'altronde come si spiega che sono passati tre anni senza che il progetto di riforma, tra bruschi ripensamenti e modifiche repentine del testo, abbia ancora, malgrado i cento parlamentari di differenza esistenti in Parlamento tra maggioranza ed opposizione, oltrepassato il vaglio della prima lettura? Nell'attesa che Bossi torni a ruggero, sono convinto che questi due elementi peseranno non poco nel tempo negli equilibri della casa delle libertà.

Itaca di Claudio Fava

CONTRO LA MAFIA, SENZA SE E SENZA MA

Come ai tempi delle invasioni turche, i siciliani si stringono di nuovo attorno alla loro religiosità minacciata. E propongono, per bocca e penna del loro presidente Totò Cuffaro, un bell'emendamento al nuovo Statuto della regione affinché inserisca un richiamo ai valori della tradizione cristiana. "Come hanno fatto a Strasburgo..." chiosa il governatore. E sbaglia. Perché dimentica che la Convenzione, incaricata di redigere il testo della futura carta costituzionale dell'Europa, quel principio sanfedista l'ha discusso e diligentemente bocciato come un'idea bischiera, buona solo per liscarsi i parroci. In Sicilia invece il centrodestra si prende maledettamente sul serio. E intende davvero trasferire nello Statuto questo rigurgito da crocia-

te: il cristianesimo come stella polare, sigillo politico della maggioranza, viatico di governo, lasciapassare per ogni futura campagna elettorale. Insomma, a Cuffaro le Madonne non bastano più: siamo in tempo di quaresima e bisogna inventarsi altro per tenere in vita una maggioranza rattoppata, sfiatata, inguardabile. A cosa potrebbero affidarsi: al lavoro? L'Eurispes dice che siamo gli ultimi della classe. Al ponte sullo stretto? Alle dighe? Al primato di precari istituzionalizzati? Meglio santa romana chiesa...

Noi una modesta proposta l'avremmo. Tra i principi da raccogliere nello Statuto e da consegnare ai posteri varrebbe la pena inserire piuttosto un forte, esplicito, netto richiamo ai valori dell'antimafia. Spiegare insom-

ma al resto del mondo che la Sicilia vorrebbe essere un'isola fondata sulla dignità di alcune regole, sul primato della verità, sul principio di legalità e sulla memoria dei propri caduti. In una battuta, sulla liberazione dalla mafia, da ogni mafia. Qui e altrove. Comprendo talune resistenze del ceto di governo a schierarsi contro la mafia senza se e senza ma (cioè senza chiedere permesso, senza far prima un paio di telefonate...), comprendo che le inchieste giudiziarie in corso pesano come zavorre e che sarebbe più facile buttarla sulla religione, todos cattolicos, todos caballeros... Ma sarebbe un'altra occasione sprecata. Mi piacerebbe che domani i musulmani, gli ebrei o semplicemente gli agnostici che non frequentano nessuna chiesa si sentissero accolti in Sicilia e rappresentati dal suo Statuto. E mi piacerebbe (perfino di più) che se ne sentissero irrimediabilmente esclusi i mafiosi.

Maramotti



Modena e i mendicanti ciechi

GIULIANO BARBOLINI*

In una piovosa primavera fiamminga, sei mendicanti ciechi sono in viaggio per rispondere alla convocazione di un pittore che vuole ritrarli. Solo uno sembra ancora in grado di individuare qualche ombra e guida il gruppo, ma non vedendo bene ciò che ha davanti, sopra e sotto dimentica anche le parole che corrispondono alle cose e le sue frasi sono sempre più corte. I mendicanti sbagliano di continuo la direzione, tra loro e la realtà si erge un muro nero. Non vedere equivale a non riconoscere, a non nominare e quando il ricordo si affievolisce anche il riferimento reale scompare. La fine della memoria coincide con la fine della realtà. Ho ripensato alla Parabola dei ciechi di Gert Hofmann quando il di-

rettore dell'Unità ha avuto la cortesia di chiedermi una riflessione sull'episodio che si è verificato a Modena alcune notti fa. La lapide dedicata alle vittime della Shoah, collocata da poco più di un mese nel parco anch'esso dedicato a coloro che sono morti nei campi di sterminio nazisti, è stata danneggiata. Riportava una frase di Primo Levi tratta da "Se questo è un uomo". Quel gesto, per ora, non ha un volto e non ha un nome. Non sappiamo se è un'offesa intenzionale e consapevole o se è il risultato - non meno colpevole - di una bravata notturna. In ogni caso è un gesto che ha ferito non solo la Comunità ebraica, ma l'intera città e tutte le sue forze politiche. Ci siamo a lungo interrogati. Episodi come questo non vanno mini-

mizzati perché i gesti di violenza, di intolleranza e di odio richiedono una costante vigilanza. Non vanno nemmeno enfatizzati, per evitare di offrire agli ignoti protagonisti uno schermo che ingigantisca le loro imprese e assecondi l'emulazione. Questi gesti vanno tuttavia denunciati con fermezza. Chi li compie deve sapere che il nostro Paese - Modena, in questo caso - non si lascia intimidire, ma reagisce. Deve sapere che i bambini, le donne e gli uomini che sono morti nei campi di sterminio sono i nostri morti e intendiamo onorarli. Deve sapere che le lapidi danneggiate vengono restaurate o ricostruite, come abbiamo promesso di fare il giorno stesso dell'atto vandalico. L'Unità suggerisce di lasciare la la-

pide così com'è, divelta, come testimonianza, come monito, come ferita aperta. È un'opinione che considero non solo rispettabile, ma anche profonda e meritevole di riflessione. Istantaneamente mi piacerebbe che la lapide si potesse restaurare, anche se temo che non sia possibile. Istantaneamente propenderei per curare con l'ago e con il filo, come farebbe un medico sul braccio ferito di un paziente. Sarei per rimarginare il taglio senza nascondere la cicatrice: è da quel segno sul corpo, non da una ferita aperta, che dopo molti anni la vecchia nutrice Euriclea riconosce Ulisse rientrato a Itaca. Ma evidentemente una cosa non esclude l'altra e il nostro sforzo di ricostruire, nel senso di costruire

nuovamente, può trattenere ed esibire lo sfregio che ci ha ferito. Non saprei dire oggi in che forma e mi sembra una buona idea coinvolgere il Consiglio comunale, che ha voluto la lapide nel parco, e ascoltare il parere della Comunità ebraica e della città. Ci sono molti modi per conservare la memoria. In un libro di Eduardo Galiano si racconta che un vecchio vasaio, ormai prossimo alla fine, offre ad un giovane vasaio il suo pezzo migliore. Ma il giovane non conserva il vaso per contemplarlo, ammirarlo e studiarlo: lo getta in terra, lo rompe e incorpora i pezzi nella sua argilla. È meglio conservare il vaso del vecchio esperto confidando razionalmente nella forza del modello? O è meglio disintegrarlo per assumer-

ne, magicamente e materialmente, il segreto nel nuovo vaso che si sta lavorando? È difficile rispondere, ma non avrei dubbi nel conservare il vaso integro per lasciarlo in eredità alle generazioni che verranno. Ma è proprio questo il punto: che cosa contiene il vaso? Una novella di von Kleist racconta che quattro giovani, in un impeto di fanatismo iconoclasta, progettano di distruggere la chiesa di un monastero. Radunano un gruppo, si armano di bastoni e si nascondono dietro le colonne del tempio. Ma una splendida musica eseguita dalla monache li rapisce a tal punto che desistono dall'impresa, restano letteralmente inebetiti, vengono rinchiusi e continuano per anni a intonare quelle musiche nonostante dalle loro gole escano solo latrati.

I distruttori di immagini restano folgorati dai suoni. Abbiamo suoni - o, per meglio dire, racconti - che possano benevolmente "folgorare" i distruttori di lapidi? Sappiamo narrare in modo convincente la storia del nostro '900? E dare il senso del dolore e delle umiliazioni subiti da milioni di persone? Come accade ai ciechi di Hofmann, quando il ricordo si affievolisce anche la realtà si perde. L'ardimento e il ritmo della storia reclamano uno sforzo creativo e originale per raccontare il passato e trasmettere la memoria. Se, come spero, questo dibattito proseguirà, Modena sarà lieta di ascoltare e di dare il proprio contributo.

*Sindaco di Modena



cara unità...

Il teatrino di Vespa

Nerio Nesi

Caro Direttore, alcuni anni fa, mentre ero Presidente della Commissione Industria della Camera dei Deputati, fui invitato a una puntata di Porta a Porta. Accettai, ignaro, l'invito, e tentai inutilmente di prendere la parola. Capii il trucco e abbandonai subito la trasmissione. Diventato Ministro dei lavori pubblici, fui invitato una seconda volta e mi guardai bene dall'accettare. Da quel momento non fui più invitato. Pochi mesi dopo fui regolarmente rieletto nel mio collegio (la città di Sarzana) aumentando anche il numero dei miei voti. Questo raccontino serve solo per concludere che nessun esponente del Centro Sinistra dovrebbe prestarsi al teatrino del Signor Vespa; e ciò anche perché, come dimostra la mia esperienza, non ne avrebbe alcun danno elettorale (anzi, forse ne trarrebbe vantaggio).

La lapide di Modena

Giorgio Getto Viarengo, Anpi Tigullio

Dopo aver letto l'articolo di cronaca inerente la grave provoca-

zione al Parco della Resistenza di Modena, dove è stata sfregiata la lapide monumentale a ricordo dell'Olocausto, vorrei esprimere alcuni pareri. L'idea espressa da Bruno Gravagnuolo mi sembra giusta. L'atto non è solamente vandalico, ma soprattutto politico: di chi ancora una volta firma le sue responsabilità verso la storia, di chi non costruisce autocritica, ma riafferma il suo folle progetto. Per restare in linea con Primo Levi mi permetto di citarne un passo: è successo, quindi può succedere ancora. Così dobbiamo leggere queste provocazioni e, di conseguenza, affrontarle con progetti efficienti e atti a costruire percorsi culturali che sappiano affermare le nostre idee su cosa è stato il nazifascismo. Perciò l'idea di Gravagnuolo mi convince: lasciare la lapide così ed arricchirla di iniziative, soprattutto in quel luogo, per costruire idee di pace, di condivisione verso l'antifascismo. In Italia i luoghi della Memoria sono tanti e ricchi di dignità storica, spesso solamente relegati al ruolo monumentale, facciamoli diventare luoghi d'elaborazione ideale, per far davvero comprendere cosa rappresentano e cosa vogliono significare. Allora avremo monumenti non retorici, ma luoghi di memoria viva e partecipata. Penso che in un mondo senza ideologie, sia più che lecito pensare d'avere buoni ideali: l'antifascismo è tuttora valido e attuale. Non dimentichiamo che nei giorni dell'atto alla stele di Modena, si chiede con disinvoltura la grazia a Priebke! Quanto aveva ragione Primo Levi: è successo, quindi può succedere ancora.

La «Voce» e il «Giornale»

Giancarlo Mazzuca

Caro direttore, vorrei smentire un punto del resoconto di Federica Fantozzi su «Porta a Porta» dell'altra sera. Non sono mai stato vicedirettore del «Giornale» come è stato scritto. Sono stato vicedirettore della «Voce», il giornale creato da Montanelli che divorziò da Berlusconi proprio quando il Cavaliere scese in campo in politica.

Prendiamo atto e ci scusiamo dell'imprecisione. Giancarlo Mazzuca è stato capo del servizio economico del Giornale.

f.fan.

«È giusto evadere le tasse»

Daniele Molgora sottosegretario ministero Economia

In riferimento all'articolo del 6 marzo scorso a firma Leonardo Sacchetti desidero precisare quanto segue. Durante un incontro a Carpi il 4 marzo su temi economico-fiscali si è parlato della grave crisi del settore tessile che ha colpito la zona, anche a causa della concorrenza innescata dai laboratori gestiti da immigrati cinesi. L'articolo in questione riporta il

mio presunto sostegno all'evasione fiscale. In realtà ho sostenuto esattamente il contrario.

Vale a dire ho ribadito la necessità dal punto di vista fiscale che tali laboratori paghino imposte e contributi. Ed ho anche sostenuto l'importanza del rispetto delle norme in materia di sicurezza sul lavoro, come avviene per le nostre imprese. Agli artigiani presenti ho quindi spiegato il meccanismo ed i vantaggi del concordato preventivo fiscale che favorisce l'emersione del «sommerso» a fronte di una più equa tassazione degli utili. Come vede, caro Direttore, a pensar male qualche volta ci si azzecca, ma spesso si sbaglia ed è quel che è avvenuto a Sacchetti.

Le affermazioni riportate nell'articolo «Giusto evadere le tasse» sono state pronunciate dall'onorevole Massimo Polledri (anch'egli della Lega) che, in una conversazione telefonica riportata nell'articolo, si è assunto la paternità di quella frase. A pensar male, purtroppo per l'onorevole Molgora, qualche volta ci si azzecca.

I.s.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it